

LINO G. GRANDI, BRUNO VIDOTTO

FONDAMENTI EPISTEMOLOGICI DELLA TEORIA ADLERIANA

Il lavoro, per ragioni di natura tecnica e di spazio, si presenta ridotto e riassunto rispetto all'originaria stesura elaborata dagli Autori. Si spera comunque di riuscire a proporre all'attenzione almeno alcuni punti fondamentali trattati nella comunicazione.

Il lavoro risulta diviso in due parti: nella prima si è proposta una lettura critica della teoria adleriana secondo i principi dell'epistemologia generale o filosofica della scienza, nella seconda viene operato un confronto con la teoria freudiana, secondo l'ottica della epistemologia interna alla psicologia.

Desideriamo sottolineare «questa» duplice dimensione connotante la modalità con la quale sono stati affrontati i fondamenti epistemologici della teoria adleriana, poiché assai spesso ci è accaduto (partecipando a Congressi, Convegni, Simposi o tavole rotonde) di dover impotentemente assistere ad inesattezze terminologiche e/o metodologiche e ad una certa confusione fra livelli diversi di indagine. Tale confusione, purtroppo, si esprime in misura pregnante e continua tra i seguaci (indifferentemente psicologi e/o medici) di teorie psicologiche applicate alla prassi terapeutica e clinica.

È d'obbligo invece, a nostro parere, tenere ben presenti le differenziazioni che le due ottiche proposte e i due livelli di indagine comportano.

Teoria adleriana ed epistemologia generale

La psicologia, in quanto disciplina autonoma, rientra nel campo di indagine della scienza e la teoria adleriana, in quanto dottrina psicologica, è di necessità oggetto di indagine scientifica. Una prima analisi che intendiamo e dobbiamo operare è quella

relativa al concetto di «scienza» secondo le ipotesi suggerite dall'analisi filosofica della scienza stessa.

Nella filosofia aristotelico-tomista ed in quella positivista uno dei cardini della scientificità è il concetto di «causalità» inteso come nesso necessario tra causa ed effetto.

L'analisi critica del concetto di scienza si concentra, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, proprio sulla concezione della causalità. Mach, Ostwald e altri sottolineano la «non necessità» delle leggi scientifiche. In altri termini: la legge scientifica non viene più interpretata con carattere di necessità ma con carattere di «ipotesi probabilistica» e con funzione di «previsione di fatti». Viene così messo in crisi il concetto di causalità, come era inteso dal Positivismo.

Un'ulteriore svolta viene apportata dalla rivoluzione della fisica e delle scienze logico-formali (matematica, logica, geometria non euclidea, topologia, ecc.). In tale contesto risultano significativamente pregnanti la teoria della relatività di Einstein, il principio di complementarietà di Bohr e la scoperta di Planck e della fisica quantica. In particolare vorremmo sottolineare come a livello di fisica atomica viene teorizzato che l'osservatore influenza il fenomeno osservato. Heisenberg poi, enunciando il principio di indeterminazione (1927), osserva come nella fisica atomica ogni interazione può produrre variazioni incontrollabili e relativamente gravi.

Se tutto questo è vero per la fisica, da sempre ritenuta la «regina delle scienze», ancor di più lo diventa per la psicologia che appartiene, oltre che alle scienze biologiche, anche alle scienze umane e sociali. Viene dunque espulso dall'ambito scientifico il naturalismo rigido del Positivismo e la sua concezione del principio di causalità come sopra l'abbiamo delineato.

Sulla scia di Mach e della rivoluzione delle scienze logico-formali e della fisica, il Circolo di Vienna passa a considerare in maniera rigorosa la questione del «linguaggio scientifico»: la scienza risulta tale nella misura in cui possiede un linguaggio rigorosamente logico ed in cui le proposizioni scientifiche, aventi carattere di ipotesi e non di necessità, risultano logicamente legate e formano un unicum coerente.

Viene data notevole importanza al criterio della verificabilità

come criterio di conferma delle ipotesi a livello empirico-sperimentale. Il Circolo di Vienna e Karl Popper (che ad esso aveva fatto riferimento per un certo lasso di tempo) non accettano l'induzione come metodo di indagine scientifica. Sostiene Popper che nessuna somma finita di esempi confermantì è sufficiente a garantire la verità di un'asserzione universale, mentre un solo esempio in contrario è sufficiente a dimostrare la falsità. Da un lato, secondo il neoempirismo, una proposizione ha senso se è suscettibile di verifica (principio di verificabilità); dall'altro, secondo Popper, è necessario introdurre un nuovo criterio: la *falsificabilità* delle proposizioni. In altri termini: una proposizione, per essere scientifica, deve risultare non solo verificabile ma anche falsificabile.

La teoria di Popper viene nondimeno fortemente attaccata e criticata da Kuhn, Lakatos, Polanyi, Feyerabend e dall'epistemologia storico-dialettica di ispirazione marxista.

A tutti è nota la definizione di Kuhn «falsificazionismo ingenuo»: il discorso metodologico di Popper, condotto alle estreme conseguenze, secondo Kuhn, falsifica se stesso.

I critici su citati operano un superamento del pensiero di Popper e sfumano il discorso epistemologico ai confini con l'epistemologia interna delle singole scienze, con la sociologia della conoscenza e con la psicologia della psicologia.

In particolare attaccano Popper quando introduce la distinzione fra «psicologia della ricerca» e «logica della ricerca». Secondo tale distinzione «altro è la genesi psicologica (o anche sociologica) di una teoria, altro la sua validità». Ogni questione circa le fonti o le origini della conoscenza, secondo Popper, non ha nulla a che fare con la questione della sua validità. È proprio su tali fondamenti che le teorie psicoanalitiche vengono definite «pseudoscientifiche», non falsificabili, null'altro che «filosofie». Secondo l'epistemologia marxista e secondo gli Autori già citati, l'elemento sociale e personale possono incidere direttamente sul progresso delle scienze. Non è possibile prescindere dal contesto della scoperta, cioè dal contesto in cui le teorie scientifiche vengono alla luce.

Rielaborando in forma riassuntiva il discorso affrontato dall'epistemologia generale possiamo affermare quanto segue:

a) il principio di causalità non viene più interpretato in senso deterministico rigido ma in chiave di ipotesi e probabilistica;

b) le leggi scientifiche hanno valore di ipotesi e come tali devono risultare verificabili e falsificabili;

c) la scientificità delle proposizioni scientifiche coincide col rigore logico del linguaggio scientifico;

d) non è sufficiente falsificare una sola proposizione per invalidare un'intera teoria;

e) l'epistemologia generale, grazie all'applicazione del teorema di Gödel, acquisisce scientificità e autonomia come disciplina a sé stante;

f) l'epistemologia generale non è l'unico approccio possibile al problema della definizione della scienza. Per quanto attiene la psicologia, apporti di pregnante significabilità risultano anche quelli della sociologia della conoscenza e della «psicologia della psicologia».

Confronto critico fra teoria freudiana e teoria adleriana secondo i principi dell'epistemologia interna della psicologia

Come a tutti è noto, Adler fu per un certo numero di anni fra gli allievi prediletti di Freud e rivestì anche la carica di Presidente della Società Psicoanalitica.

La teoria della Psicologia Individuale elaborata da Adler, pur discostandosi sostanzialmente dalla Psicoanalisi per numerosi concetti-base e termini, ha conservato tuttavia numerosi aspetti «in comune» con la «teoria madre» di Freud.

Considereremo brevemente in queste pagine alcuni concetti-base fondati su principi epistemologici comuni o simili ad alcuni altri invece più o meno radicalmente antinomici.

A) Determinismo e finalismo

Il principio del determinismo psichico viene presentato dallo stesso Freud come uno dei due capisaldi o postulati teorici fondamentali della psicoanalisi. L'altro è l'inconscio.

Così il Brenner (1967) illustra il concetto di determinismo psichico: «Ogni evento psichico è determinato dagli eventi che

lo hanno preceduto... In realtà, i fenomeni mentali non possono mancare di connessione causale con ciò che li ha preceduti, né più né meno di quanto accade ai fenomeni fisici».

Così enunciato, il postulato del determinismo psichico pare rimandare ad un principio di causalità assoluto. E ciò verrebbe contraddetto dalle nuove concezioni relative alla «scienza» più sopra illustrate.

Il concetto di finalismo o teleologismo proposto dalla Individualpsicologia sembra, almeno a prima vista, opporsi radicalmente a quello di determinismo.

Entrambi i postulati si pongono all'interno di una prospettiva epistemologica definita «esplicazionismo» in quanto ritengono che una teoria scientifica possa ricorrere alla «spiegazione» e la «spiegazione psicologica» è uno dei tanti «tipi» di spiegazione scientifica.

Il terreno filosofico in cui l'esplicazionismo affonda le sue radici è quello del razionalismo. Ed uno degli enunciati caratterizzanti del razionismo scientifico è proprio quello del «determinismo». Si badi però: la ricerca scientifica poggia sul postulato del «determinismo», ma con tale termine intendiamo dire che la realtà non è caotica bensì ordinata, cioè è costituita da eventi collegati tra loro e interdipendenti e non già da eventi isolati o reciprocamente indipendenti. Tale accezione non pare rendere ragione della apparente antitetività fra il concetto di determinismo freudiano e di finalismo o teleologismo adleriano. Nella accezione proposta dal razionalismo non ravvisiamo differenziazioni sostanziali fra adleriani e freudiani in quanto il determinismo risulterebbe base necessaria e imprescindibile per permettere qualsivoglia forma di «ricerca scientifica» intesa come scoperta di leggi, formulazione di ipotesi e tentativi di verifica di ipotesi.

Al di là di questa coincidenza, l'esplicazionismo freudiano e quello adleriano si distinguono per essere il primo di tipo «causalistico» ed il secondo di tipo «anticausalistico».

Nella concezione freudiana, la spiegazione psicologica è strutturalmente identica alla spiegazione fisica: spiegare gli eventi empirici equivale a rintracciare le «cause» che li determinano e che «sempre li precedono nel tempo». La spiegazione causale è sempre di tipo «genetico», cioè implica sempre (in particolare

in psicologia) il riferimento alla «storia passata» dell'organismo animale o umano. Gli eventi e le esperienze antecedenti determinano in qualche misura i comportamenti susseguenti o, in altri termini, il passato psicologico determina attraverso le proprie tracce il presente psicologico. Ma, come giustamente osserva Watzlawick, il passato è comunque un «passato rivissuto» qui ed ora, al presente, in condizioni e contesto completamente diversi. Freudiani e Adleriani attribuiscono entrambi notevole importanza al passato individuale, pur con sfumature diverse.

A questo riguardo proponiamo alcune riflessioni sul concetto base di «stile di vita». Lo stile di vita, secondo Adler, acquisisce le sue connotazioni fondamentali nei primi sei anni di vita del bambino, cioè si forma nell'infanzia, ed orienterà (caratterizzando) il comportamento seguente dell'individuo. Ma affermare che i «fini ultimi», gli scopi (reali o fittizi) determinano, o almeno orientano, il comportamento secondo una particolare linea direttrice («lo stile di vita») significa chiaramente riconoscere loro un «valore causale». Il concetto di «stile di vita», inoltre, risulta una spiegazione di tipo «genetico», cioè fa riferimento al passato e risulta in qualche misura «deterministico» in quanto orienta il comportamento verso specifici «fini».

Non si può inoltre dimenticare che il comportamento può risultare condizionato (non siamo d'accordo con i freudiani che dicono *sempre*) in misura più o meno notevole dall'inconscio.

Abbiamo offerto alcune riflessioni critiche per evidenziare come anche all'interno della teoria adleriana esistano concetti più o meno marcatamente deterministici in senso causalistico. Ci pare inoltre che la spiegazione causale freudiana (di natura «genetica») non si opponga, dal punto di vista epistemologico, in modo radicalmente antitetico alla spiegazione teleologica adleriana. Occorrerebbe inoltre sottolineare come numerosi concetti freudiani contengano in sé componenti finalistiche. Basti citare i meccanismi tipici del sogno (mascheramento, spostamento, lavoro onirico, condensazione ecc.) oppure tutto il finalismo contenuto ad esempio nei meccanismi di difesa o nei sintomi interpretati come forme di «compromesso».

Se epistemologicamente finalismo e determinismo risultano due facce della stessa medaglia, resta comunque vero che a livello di prassi terapeutica l'adleriano lavora di più in chiave finalistica

(cioè tenendo presente la proiezione nel futuro del cliente, i suoi scopi, gli obiettivi che intende perseguire ecc.). In altri termini, la similarità epistemologica dei due concetti non impedisce, nella pratica terapeutica, significative differenziazioni tecniche tra le due Scuole, anzi, è proprio a livello di prassi terapeutica e di metodologia che si constatano le differenziazioni più significative (ed anche l'inevitabile frattura).

B) *Meccanomorfismo freudiano e antropomorfismo adleriano*

La differenziazione più radicale tra freudiani e adleriani si riscontra, a nostro avviso, nella diversa concezione della scientificità psicologica. Le psicologie meccanomorfe (come quella freudiana) si rifanno e si ispirano alle scienze naturali e biologiche, quelle antropomorfe maggiormente alle scienze umane e sociali (1).

Anche all'interno di questa «super antinomia epistemologica» (per usare la definizione di Marhaba) si osservano tuttavia in entrambe le teorie oscillazioni più o meno marcate che talora vanno verso il meccanomorfismo, talora verso l'antropomorfismo.

Ci pare per esempio che categorie teoriche come inconscio, narcisismo, transfert, meccanismi di difesa, angoscia, complesso, ambivalenza, regressione, resistenza, senso di colpa ecc. (comuni ad entrambe le scuole, pur con innegabili differenziazioni) si pongano chiaramente in una dimensione «antropomorfa».

Ci pare altresì che anche la psicologia individuale assuma

(1) Dire che una psicologia si ispira alle scienze naturali e biologiche (come quella freudiana) non significa che essa si identifica tout court come scienza naturale o biologica. A questo livello si riscontrano spesso inesattezze anche macroscopiche dovute ad ignoranza epistemologica. Significa più semplicemente che la psicologia freudiana ricorre spesso a «modelli» derivati dalle scienze biologiche e naturali, mentre quella adleriana deriva i «suoi» modelli in misura maggiore dalle scienze umane e sociali. Occorre dunque interpretare correttamente il concetto di «modello» (il che non sempre accade). Non potendo affrontare l'argomento in questa sede, rimandiamo alle opere (citate in bibliografia) di Marhaba, Hall e Lindzev, Amerio e altri. Una confusione a questo livello indurrebbe ad errori epistemologici quali il rendere la psicologia freudiana una «psicologia riduzionista»: e ciò non è vero (rimandiamo a questo riguardo alla lettura del volume «Cervello e sogno», curato da Bertini e Violani, Feltrinelli, 1982). Entrambe le teorie (freudiana e adleriana) sono *antiriduzioniste* (confronta Marhaba), anche se i modelli di riferimento si ispirano più alle scienze sociali e umane per Adler, più a quelle naturali e biologiche per Freud. Un'ultima precisazione infine: modello e teoria non sono la stessa cosa (cfr. gli Autori già sopra citati).

talora caratterizzazioni e sfumature più o meno meccanomorfiche: ciò deriva dall'accettazione stessa del postulato della «unità biopsichica» che comporta, a sua volta, un'implicita accettazione del concetto di «costituzione biologica» determinante, in individui diversi, diverse reazioni o diverse forme di adattamento di fronte a stimoli e situazioni più o meno simili (2).

Al di là di un discorso sulle «sfumature», resta in ogni caso pregnante l'antitetività delle due teorie all'interno dell'antinomia epistemologica meccanomorfismo-antropomorfismo. L'impressione di «distanza» più o meno marcata o invece di radicale contrapposizione a questo riguardo, potrebbe dipendere, a nostro parere, dalle diverse «punteggiature» con cui possiamo «leggere» le due teorie. In fondo, vogliamo dire, privilegiare una «certa» lettura dipende, almeno in parte, da nostre peculiari caratteristiche di personalità, individuali e soggettive.

C) *Soggettivismo freudiano e soggettivismo adleriano*

Fra le numerose forme di «soggettivismo», quello «psicoanalitico» raggruppa le psicologie del profondo (Freud, Adler, Jung, neofreudiani ecc.) e si connota, differenziandosi dalle altre forme, per l'uso che fa del «costrutto teoretico» di «inconscio».

Il significato di «soggettivismo», inteso come prospettiva epistemologica, non ha nulla in comune col concetto filosofico di «soggettivismo» come l'intendevano gli empiristi inglesi (in particolare Hume). Né tantomeno si identifica con l'aggettivo «soggettivo», inteso come parere personale o d'opinione su qualche cosa (quante volte, purtroppo, in Congressi scientifici si è sentito confondere «soggettivismo» con «soggettivo»!).

Quindi, un po' di chiarezza.

Una psicologia si definisce «soggettivista» quando sostiene

(2) Non dobbiamo erroneamente confondere «meccanomorfismo» con «molecolarismo» oppure «antipromorfismo» con «olismo». La presenza di sfumature meccanomorfe nella psicologia individuale non si pone in contraddizione con l'olismo della stessa, contrapposto ad un ben più marcato «molecolarismo» della teoria freudiana. Il concetto di unità biopsichica è un concetto olistico e l'olismo appartiene al principio teorico del molarismo che si contrappone al molecolarismo. Anche in Freud si ritrovano comunque concetti con connotazioni chiaramente molaristiche. L'antinomia molarismo-molecolarismo è di natura *macroteorica* e non epistemologica, l'antinomia meccanomorfismo-antropomorfismo è invece una antinomia epistemologica (cfr. Marhaba).

che il suo campo di indagine riguarda lo studio della soggettività umana e dunque anche dei fenomeni mentali ed intrapsichici. Il soggettivismo psicoanalitico (sia freudiano che adleriano) studia e spiega i fenomeni mentali e intrapsichici ricorrendo anche al «costrutto» di inconscio.

In Freud si osserva una maggior accentuazione dell'inconscio e quasi una contrapposizione con la coscienza. «I processi psichici sono di per sé inconsci e di tutta la vita psichica sono conce soltanto alcune parti e alcune azioni singole» (*Introduzione alla psicoanalisi*, lezione I).

In Adler la contrapposizione (se di contrapposizione si può correttamente parlare) fra coscienza e inconscio appare nettamente più sfumata che in Freud. In Freud la coscienza appare quindi un «epifenomeno» dell'inconscio, la «punta emergente di un iceberg». Non così in Adler.

Così definiscono l'inconscio gli adleriani: zona della psiche in cui si svolgono tutti i processi non avvertiti dalla coscienza e spesso in contrasto con questa» (Parenti e coll., 1975).

Alcuni degli attacchi più pesanti portati alla psicologia del profondo riguardano proprio il concetto di «inconscio» inteso come «sperimentalmente non dimostrabile», filosofico, non scientifico, ecc. Varie ricerche psicofisiologiche sul sonno e il sogno hanno tuttavia inequivocabilmente dimostrato che tutto il simbolismo onirico può essere spiegato soltanto con categorie psicologiche (e il concetto di inconscio è un «costrutto» psicologico) e non può venir «ridotto» (nel senso inteso dal riduzionismo neurofisiologizzante) a corrispondenti substrati neurofisiologici o neurochimici. Molti biologi e neurofisiologi riconoscono legittimità scientifica al concetto di inconscio per quanto riguarda la spiegazione dei simbolismi onirici (citiamo fra questi Hartmann, Foulkes, Vogel, Bertini, Bourguignon, Juvet, ecc.).

Se il costrutto «inconscio» ha una sua autonomia scientifica in quanto strumento di spiegazione all'interno della psicologia, ciò non viene automaticamente a significare «identità» per quanto riguarda la «lettura» o la «decodificazione» del simbolismo stesso. A questo riguardo sussistono numerose differenziazioni fra Adler, Jung e Freud. Ma non possiamo affrontare questo tema in questa sede specifica né dal punto di vista della teorizzazione psicologica

né da quello delle conseguenze terapeutico-pragmatiche.

Il discorso sulle similarità e sulle differenziazioni fra soggettivismo freudiano e soggettivismo adleriano potrebbe ancora essere ampliato ma preferiamo, per ragioni di ordine pratico, fermarci ora a questo punto.

Conclusioni

Le riflessioni qui proposte intendono esclusivamente fornire uno stimolo per una discussione più approfondita e offrire alcune precisazioni e chiarimenti a livello terminologico.

Intendiamo riprendere ed ampliare il discorso in quanto ci sembra di fondamentale importanza essere consapevoli e correttamente critici rispetto alla teoria abbracciata.

Noi ci sentiamo e siamo adleriani: ce ne siamo fatti e continuiamo a farcene una ragione. Crediamo di conoscere abbastanza chiaramente sia i limiti che i pregi della teoria che seguiamo e l'abbiamo preferita rispetto ad «altre». La differenza tra «cotta» e «amore» sta proprio nel «vedere» correttamente l'oggetto di amore. La differenza fra chi può scegliere e chi non ha scelta (per svariatissime ragioni) è nell'amare il «privilegiato», non nel bisogno assoluto di dirsi che «va bene così». Ecco perché non potremo mai affermare che «altre» teorie non dicono nulla di esatto né che «è tutto da rifare» (3).

Siamo pertanto perplessi, come studiosi e ricercatori, — in ciò ottenendo ampie conferme sia dalla concezione attuale della scienza, sia dagli studi dell'epistemologia interna e della sociologia della conoscenza — riguardo a ogni forma di dogmatismo rigido e stereotipato.

Tale rigidità ha sapore, a nostro parere, di «complesso di inferiorità» e il dogma, inteso come verità assoluta e indiscutibile, può essere accettato come espressione di «fede religiosa» ma non certo come segno di acutezza o di quell'onestà scientifica che non può non spingere a ricercare nei «lavori» altrui quelle «parti sane» che il Maestro ci ha insegnato a rinvenire nei nostri pazienti e sulle quali lavorare.

(3) Frase scherzosa, tratta da interviste ad un grande ciclista del passato, Gino Bartali.

BIBLIOGRAFIA

- ABBAGNANO N.: «Storia della filosofia», UTET, Torino, 1963.
- ADLER A.: «Il temperamento nervoso», Newton Compton, Roma, 1971.
- ADLER A.: «Psicologia individuale e conoscenza dell'uomo», Newton Compton, Roma, 1975.
- ADLER A.: «Cos'è la psicologia individuale», Newton Compton, Roma, 1976.
- AMERIO P.: «Problemi introduttivi alla psicologia sociale», Giappichelli, Torino, 1971.
- BERTINI M., VIOLANI C. (a cura di), Cervello e Sogno, Feltrinelli, Milano, 1982.
- BRENNER C.: «Breve corso di psicoanalisi», Martinelli, Firenze, 1976.
- BUZZONI M.: «Conoscenza e realtà in K.R. Popper», Angeli, Milano, 1982.
- DINKMEYER D., DREIKURS R.: «Il processo di incoraggiamento», Giunti-Barbera, Firenze, 1974.
- FEYERABEND P.: «Critica della ragione scientifica, in HOWSON C. (a cura di), «Critica della ragione scientifica. Metodo e valutazione nelle scienze fisiche», Il Saggiatore, Milano, 1981.
- FREUD S.: «Introduzione alla psicoanalisi», Boringhieri, Torino, 1978.
- GRANDI L.G. (a cura di): «Saggi di psicologia», vol. I, Proing, Torino, 1982.
- GRANDI L.G., VIDOTTO B.: «La teoria psicoanalitica delle pulsioni», PAS, Torino, 1980.
- HALL C.S., LINDZEY G.: «Teorie della personalità», Boringhieri, Torino, 1973.
- HARTMANN E.: «Biologia del sogno», Boringhieri, Torino, 1973.
- HOBSON C. (a cura di): «Critica della ragione scientifica. Metodo e valutazione nelle scienze fisiche», Saggiatore, Milano, 1981.
- LAKATOS I.: «La storia della scienza e le sue ricostruzioni razionali», in Howson C., op. cit., 1981.
- LAPLANCHE J., PONTALIS J.B.: «Enciclopedia della psicoanalisi», Laterza, Bari, 1981.
- MARHABA S.: «Antinomie epistemologiche nella psicologia contemporanea», Giunti, Firenze, 1976.
- ORGLER H.: «Alfred Adler e la sua opera», Astrolabio, Roma, 1970.
- PARENTI F. e coll.: «Dizionario ragionato della psicologia individuale», Cortina, Milano, 1975.
- RAPAPORT D.: «Struttura della teoria psicoanalitica», Boringhieri, Torino, 1969.
- ROVERA G.G.: «La individual-psicologia: un modello aperto», Rivista di Psicologia individuale, nn. 6-7, ottobre 1976 - marzo 1977.
- WATZLAWICK P., BEAVIN J.H., JACKSON D.D.: «Pragmatica della comunicazione umana», Astrolabio, Roma, 1971.
- WOLLMANN B.B.: «Manuale delle tecniche psicoanalitiche e psicoterapeutiche», Astrolabio, Roma, 1974.